

#buonenotizie Corriere della Sera

### Un laboratorio per amministrare condiviso



L'attività di Labsus - Laboratorio per la sussidiarietà è iniziata nel 2005. Tra i primi obiettivi, far sapere al maggior numero possibile di persone che nella Costituzione (art.118, ultimo comma) nel 2001 è stato introdotto il principio di sussidiarietà

che può cambiare il loro modo di stare, come cittadini, in questa società. Labsus inoltre elabora idee, raccoglie esperienze, segnala iniziative. Nel 2014 ha presentato il primo Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni. [www.labsus.org](http://www.labsus.org)

### GLI EDIFICI NON UTILIZZATI

● Totale edifici ● Edifici non utilizzati  
● % edifici non utilizzati sul totale



### COSÌ SUL TERRITORIO

● Totale edifici ● Edifici non utilizzati  
● % edifici non utilizzati sul totale



# I luoghi abbandonati CHE FARE?

### IL PATRIMONIO CULTURALE



### IL PATRIMONIO DEGLI ENTI LOCALI



### IL PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA



2,72 miliardi Rigenerazione di piccoli siti culturali, patrimonio culturale, religioso e rurale



0,83 miliardi Strategia razionale per le aree interne

Fonte: Istat, Fondazione Eni Enrico Mattei, Governo Italiano

Infografica: Claudia Azamero & Ego-ist



# ControCorrente

## L'inchiesta

### L'analisi

#### LA SOLUZIONE? CON I PATTI DI COLLABORAZIONE SI PARTE DALLA CURA

di PASQUALE BONASORA\*

Quando si affronta il tema del riuso di spazi urbani sottoutilizzati o abbandonati, tutti gli attori coinvolti in questo tipo di processi condividono la necessità di definire percorsi che partano dal basso, che vedano protagonista la comunità. Sembra tutto facile, eppure passare dalle parole ai fatti non è così scontato. Bisogna dare forma e contenuto al ruolo delle comunità stesse.

I cambiamenti che investono le nostre città lasciano segni profondi nel tessuto urbano rappresentati da spazi, piccoli e grandi, condannati all'abbandono. A quei mutamenti di carattere sociale ed economico corrispondono anche nuove opportunità rappresentate dalle esperienze sociali e autorganizzate per cui uno spazio può rappresentare l'occasione per migliorare la qualità della vita nelle nostre città attraverso la creazione di nuovi centri culturali, spazi ad uso collettivo in quartieri popolari, biblioteche affidate a gruppi informali e tanto altro ancora. Eppure, spesso l'unica soluzione per la pubblica amministrazione sembra essere quella di elaborare improbabili piani di vendita e valorizzazione.

Ma il contrario dell'abbandono è la cura, non il mercato. E oggi i Patti di collaborazione costituiscono la cornice legale ideale per un cambiamento radicale nel modo di guardare la città con i suoi spazi da rigenerare, sottraendoli al degrado. Come? Grazie alla caratteristica che rende unici i Patti di collaborazione rispetto a tutte le altre tipologie di affidamento di un bene: la definizione condivisa dell'interesse generale. Attraverso i patti viene sancita una relazione tra i cittadini attivi e le istituzioni basata sulla fiducia e la condivisione invece che sull'esercizio dell'autorità. L'effetto è quello di costruire un rapporto orizzontale, come il principio di sussidiarietà in cui trova fondamento, che produce innovazione per affrontare quei mutamenti che caratterizzano il nostro tempo. E su questi presupposti che stanno nascendo nel nostro Paese storie di rinascita di luoghi e persone, come l'ex convento di San Giuseppe a Misilmeri, in provincia di Palermo, di proprietà del comune, a lungo inutilizzato e oggi sede della sartoria sociale Cusemu (un gioco di parole in siciliano, cusemu-cuclamo e cu semu-chi siamo), un laboratorio di recupero e riutilizzo di tessuti da buttare e spazio sociale di aggregazione fra generazioni. Come il Paladriamante a Genova, un palazzetto dello sport rimasto a lungo inutilizzato per il quale una rete di associazioni ha sottoscritto un Patto di collaborazione che non riguarda solo la gestione di un impianto sportivo, ma è innanzitutto un lavoro sociale con particolare attenzione ai bisogni delle persone. I Patti di collaborazione sono una soluzione: possono essere letti come quella indispensabile cornice giuridica necessaria per definire politiche pubbliche di gestione e valorizzazione in forma condivisa degli spazi urbani; come mezzo per riflettere sul patrimonio inutilizzato dei nostri territori non a partire dal suo valore economico ma dal valore d'uso e dai bisogni di una comunità, come un capitale che ci aiuta a mappare le risorse materiali e immateriali dei nostri territori.

\*Direttivo Labsus

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Secondo i dati Istat in Italia ci sono oltre 740mila edifici non utilizzati  
Ma associazioni e cittadini si stanno attivando sempre di più per valorizzarli  
L'esempio del Museo diffuso dell'abbandono «In Loco» e l'esperienza della Majella  
E le «riconversioni» per fini turistici e culturali avvantaggiano le comunità

di PAOLO RIVA

Abitazioni e capannoni, ma anche stazioni, fabbriche, caserme, case cantoniere, colonie estive... E poi una parte del patrimonio culturale, con palazzi storici, chiese e luoghi di culto. L'Italia è costellata da centinaia di migliaia di edifici non utilizzati. Molti abbandonati. Questi spazi sono talmente numerosi che in Romagna, per valorizzarli, è nato il Museo diffuso dell'abbandono. Il progetto si chiama In loco ed è stato lanciato lo scorso anno dall'associazione Spazi Indecisi. Partendo da Forlì, consente di visitare una settantina di luoghi abbandonati attraverso sette percorsi tematici, fisici e multimediali. È uno dei tanti esempi, forse uno dei più originali, di come queste testimonianze del passato possano avere anche un presente e un futuro. La chiave è il riuso di questi luoghi. L'architetto Adriano Paolella, responsabile

iniziative simili in diverse parti d'Italia, «il lavoro dal basso è fondamentale. Bisogna sempre partire da cittadini e associazionismo, altrimenti si rischia lo scollamento tra beni culturali e comunità», riflette l'architetto. Il ragionamento vale anche per un'altra modalità di riuso, quello temporaneo. L'associazione Temporibus è tra i pionieri di questa pratica nel nostro Paese. «Dal 2009, lavoriamo in Italia e all'estero, su scale diverse, ma sempre coinvolgendo la popolazione», spiega Isabella Inti, architetta, docente del Politecnico di Milano e presidente dell'associazione.

Il riuso temporaneo prevede degli accordi con i proprietari di spazi inutilizzati (pubblici o privati) affinché questi vengano dati in gestione per un tempo limitato a delle organizzazioni che li sfruttano per i loro obiettivi e se ne prendono cura, evi-

# Spazi e riuso Il valore sociale

ambiente e territorio di Cittadinanzattiva, ne è convinto: «Il riuso ha un'importanza innanzitutto ecologica, ma anche sociale». Per capirlo bastano alcuni dati: secondo Istat, gli edifici non utilizzati sono oltre 740mila e rappresentano più del cinque per cento del totale, con punte del 12 in Valle d'Aosta e del nove in Abruzzo e Calabria. Con le dovute differenze, il fenomeno riguarda sia le città sia le aree rurali, interne o periferiche. In un Paese come il nostro, dove il suolo è stato fortemente consumato e dove lo spopolamento di molte zone è un problema, riusare, riqualificare e rigenerare ciò che esiste già diventa quindi importante. A maggior ragione se lo si fa per fini turistici e culturali. E qui le strade sono due. La prima è dedicare dei luoghi abbandonati a questi scopi.

**«Servono politiche serie; è quindi importante che il piano di ripresa guardi alle aree più fragili, prestando attenzione a chi ci abita o ci vorrebbe abitare»**

Isabella Inti

Spazi Indecisi, per esempio, oltre ai percorsi di In Loco, ha ridato vita a due edifici: un ex deposito di corriere trasformato in centro culturale a Forlì e un acquedotto dismesso diventato centro visite per una zona fluviale poco fuori città.

### L'indotto

La seconda via è rivitalizzare le comunità a partire dai loro beni culturali. Sta succedendo in Abruzzo, a Rocca Morice, un borgo di 900 abitanti sulla Majella. Il Comune e Italia Nostra, nel 2015, si sono accordati per la valorizzazione dell'eremo di Santo Spirito. La chiesa, incastonata nella roccia e legata alla figura di papa Celestino V, è gestita da una cooperativa di giovani del posto, Ripa Rossa. «Grazie al loro lavoro di promozione, i visitatori sono passati da duemila all'anno a 22mila. E a beneficiarne è l'intero territorio: hanno aperto ristoranti e anche un campeggio. Si è creato un indotto», dice Paolella, che ha seguito il progetto. Non è l'unico. Con Cittadinanzattiva, Paolella ha supervisionato

tando che decadano. L'associazione Temporibus ha lavorato in contesti molto diversi tra loro. Dalle ex industrie Falck di Sesto San Giovanni al recupero degli allestimenti dei padiglioni della Biennale di architettura di Venezia. Dalle ex miniere della Sardegna, dove sono stati organizzati workshop artistici internazionali con studenti e anziani del posto, ai piccoli comuni della costa calabrese, da riattivare assegnando case, sentieri e campi a nuovi abitanti per trenta, sessanta o novant'anni. «Per il riuso dei beni servono politiche serie. È quindi importante che il piano di ripresa guardi alle aree più fragili coniugando cultura e turismo, ma va fatto prestando attenzione a chi ci abita o ci vorrebbe abitare», sostiene Inti.

### Il Pnrr

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr), approvato dal Governo Draghi e sostenuto da fondi UE, prevede 800 milioni per la Strategia nazionale per le aree interne, più di tre miliardi per la rigenerazione urbana e 2,7 miliardi per la rigenerazione dei piccoli siti culturali, con una particolare attenzione per i borghi. L'esecutivo, inoltre, si è impegnato ad approvare «una legge sul consumo di suolo, che affermi i principi fondamentali di riuso, rigenerazione urbana e limitazione del consumo dello stesso».

Nei prossimi mesi e anni assisteremo quindi a una crescita delle esperienze di riuso a fini turistici e culturali? Le potenzialità ci sono, ma molto dipenderà da come verranno concepiti i progetti finanziati dal Pnrr. «Il rischio maggiore - mette in guardia Paolella - sono gli interventi calati dall'alto. Il futuro si costruisce insieme alle comunità, destinando i fondi per le necessità che queste indicano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«Il rischio maggiore sono gli interventi calati dall'alto: il futuro si costruisce insieme alle comunità, destinando i fondi per le necessità da esse indicate»**

Adriano Paolella